

EDOARDO ALBINATI, *La scuola cattolica*, Rizzoli, Milano 2016, pp. 1297.

Ho frequentato la stessa scuola cattolica, ho vissuto nello stesso quartiere, sono cresciuta nello stesso tipo di famiglia di Edoardo Albinati. Il fatto che ci separino quindici anni cambia le cose solo di poco, perché quell'Italia, quella composizione sociale, quegli umori acidi degli anni Settanta, a noi che siamo venuti dopo, ci hanno sempre inseguito, col fascino cattivo dei fratelli maggiori, a cui vorresti somigliare, ma da cui vorresti anche scappare, a segnare una distanza identitaria: "Io non sono così".

Leggere questo libro è stato importante, e il fatto che sia così lungo – superato lo sgomento iniziale – fa sì che *La scuola cattolica* diventi una sorta di compagno di strada, come quelle letture che si facevano da ragazzi, che erano quasi delle imprese muscolari in cui si metteva in gioco il senso di sé e delle proprie abilità. Il libro breve è per gli adulti, che hanno fretta di arrivare in fondo, di acchiappare un paio di concetti al volo e passare ad altro, quelli lunghi per gli adolescenti, che hanno tempo da perdere e un'identità da mettere a fuoco. E qui, di adolescenza si parla.

Il SLM sta per San Leone Magno, il QT per Quartiere Trieste e DdC per delitto del Circeo, e sarà anche una trovata stilistica che strizza l'occhio al mondo dei messaggini ma funziona, e ogni tanto ha un che di altisonante, di antico, che fa dire "però, questo Albinati, come ci indovina". Un po' la stessa cosa si pensa della sua scrittura, stilisticamente rara, con dei momenti di bellezza e asciuttezza per cui è difficile trovare aggettivi (si ha paura della retorica, una paura che rimbomba in tutto il libro, una paura sua che diventa anche di chi legge). I tre acronimi stringono al loro interno il segreto di adolescenze inquiete, in un assedio che mostra, ora con un accento, ora con l'altro, il loro tratto universale e particolarissimo, per cui una Roma piccola piccola (in cui neanche una riga si spende su Piazza Navona o Trinità dei Monti, lontanissime dal centro della storia) diventa una città metafisica, un luogo dello spirito che trattiene tutte le città e nessuna, come in certi quadri. Albinati era in classe con il fratello di uno degli assassini del Circeo, e intorno a questa prossimità si snodano, uno a uno, i temi della storia: la borghesia, il cattolicesimo, i conflitti generazionali e fra i sessi, l'Italia degli anni Settanta e i suoi lunghi strascichi di violenza, gagliardia, oppressione e spudoratezza.

In questa Roma angusta e sterminata si muovono pensieri e afrori di maschi, tutti maschi, solo maschi. Preti, padri, amici, fratelli, compagni. Il fatto che tutti costoro siano al fondo ossessionati da donne – ragazze, madri, sorelle – non consente alle donne incontrate di diventare personaggi, personaggi vere come Arbus o Jervi (due dei protagonisti descritti nel libro). Ci prova Leda, la sorella di Arbus, che però alla fine non ce la fa a uscire da una griglia di ragazza angelicata all'incontrario – ma non esattamente maledetta. Ci provano anche un paio di madri di compagni di classe, tutte belle, tutte depresse, impegnate a rassettare i fiori nei centritavola per non tradire il ribollito interiore, o destinate a fini ingloriose perché il riassetto alla fine non funziona. Non ce la fanno decisamente le vittime del

Circeo, Donatella Colasanti e Rosaria Lopez, destinate dal primo momento del loro ingresso nella storia a fare da *supporting role*. L'unica che ce la fa è forse Rosi Mauri, una ragazza che il protagonista aveva conosciuto da ragazzo e incontra di nuovo da adulto: c'è una storia di amore e di sesso in cui il passato si rimescola nel presente, ma non sa di nostalgia, cioè anche, nel senso però che la nostalgia diventa un tributo al fatto che probabilmente si sarebbero amati lo stesso, perché entrambi, a loro modo, amavano Jervi, e lui – sebbene assente, anzi in quel punto del libro proprio morto – era la conferma che sì, gli piacevano le stesse cose, o quantomeno subivano lo stesso genere di fascinazioni.

L'esilio delle donne, nella “Scuola cattolica”, è volontario: il SLM era un istituto solo maschile e l'*imprinting* che l'autore porta con sé è quello di una strutturale assenza dialogica con il femminile. A un certo punto sarà proprio una ragazza a dirglielo, dopo un amplesso: “Si vede che sei stato a scuola dai preti”. Come un'intera generazione di assetati, i bambini-poi-ragazzi-poi-uomini costretti a convivere in modo esclusivo e privilegiato con rappresentanti dello stesso sesso, si muovono alla disperata ricerca di affetto, o meglio, come scrive più volte Albinati, di tenerezza. Una tenerezza impossibile nella forma della messa nudo delle reciproche intimità – pena l'accusa di essere froci, femmine, invertiti – e quindi realizzabile solo nella sua forma rovesciata: la sopraffazione, il dominio. Ecco allora che le donne diventano la piattaforma in cui quella richiesta disperata di tenerezza – inascoltata, impraticata, stigmatizzata tra maschi – si traduce in pretesa, in abuso, in violenza di risulta.

La desertica assenza del femminile nella “Scuola Cattolica” si trasforma, a un certo punto, in una fitta di dolore – o almeno così è stato per me. Cosa ne è degli interni della psiche delle donne? Di quel rimbalzo testa-cuore che ricordo di aver visto, ad esempio, nelle “Causeuses” di Camille Claudel, che in francese vuol dire “i divanetti”, ma da ragazzina – guardando quelle teste chine sull'altra e quei giochi di mano che sostituivano il suono delle chiacchiere – traducevo con “le cosità” dello stare insieme fra donne? Possibile che il mondo caleidoscopico delle diverse femminilità si condensi nella bizzarria allucinata degli occhi spalancati di una qualunque mentre fa sesso orale? Sì, è possibile, Albinati ce lo dimostra pagina dopo pagina, con una varietà di argomenti e descrizioni che allargano a dismisura gli spazi di prepotenza del maschio, dalle impareggiabili riflessioni sul patrimonio come condizione di esistenza della classe borghese fino all'amore senile del professor Cosmo, vicinissimo alla tenerezza, ma mai dentro di essa, come se neanche l'approssimarsi della morte potesse redimere il maschio da sé. L'onestà assoluta di Albinati è il grande valore di questo libro, che non fa finta, non dissimula, non occhieggia. Era così e basta, quel mondo lo era, quei protagonisti lo erano. Se qualcuno vuol raccontare un'altra storia, si faccia avanti.

L'anno in cui entrai al SLM segnò il primo ingresso delle ragazze nell'istituto. Eravamo un buon numero, anche se non la maggioranza, le classi dei più grandi erano ancora prevalentemente maschili perché gli innesti a metà ciclo sono statisticamente inferiori. Dell'aria maschia del passato si potevano ancora osservare le vestigia: gli orinatoi del primo piano non avevano ancora lasciato il posto ai bagni

per noi – bisognava andare a quelli del secondo – e gli spogliatoi della palestra portavano i segni di separazioni posticce. Le strutture sportive erano forse quelle che più di altre ricordavano l'epoca del predominio maschile: tanti campi di pallone su erba e uno solo di pallavolo su cemento, tant'è che all'inizio si andava a giocare in uno spiazzo rimediato davanti al parcheggio dei bus, dove il terreno era più agevole, finché poi anche i campi per noi trovarono una più consona collocazione. Per “andare a vedere i maschi” che giocavano, bisognava fare tanta strada, non perché ci si volesse tenere separati, quanto perché il posto in cui ci trovavamo confinate era stato ritagliato fuori mano, come un imprevisto dell'ultima ora. Decine e decine di anni di soli maschi non si cancellano in un giorno: persino le scale sembravano portarne una memoria. E alla fine del libro di Albinati ritrovo la stessa sensazione di allora, quando nelle partite pomeridiane capitava di essere tra gli ultimi a lasciare la palestra, con le luci della scuola già abbassate e l'incombere del giorno successivo, più prossimo, vista l'ora tarda. “Fuori di qui c'è tutto un mondo”, questo pensavo.

FRANCESCA SFORZA